

RENATA VIGANÒ

GINESTRA IN FIORE

LIRICHE

CON UNA LETTERA DI PAOLO ORANO



BOLOGNA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
di LUIGI BELTRAMI
MCMXIII

B**C**A
BOLOGNA

8-L. ITAL.
POES. VARIE
59, 21

663170

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



CHI SONO.

Sono piccola ancora, ancora giuoco
volentieri tanto, ma nel cuore
s'accende a volte un subitaneo fuoco,
s'accende a volte un subitaneo amore

per l'arte bella, per la poesia.
Non so che c'è nella vita e nel mondo,
non ho provato il dolore profondo,
ma solo i baci della mamma mia.

Ed ora ecco qui il primo lavoro
della *Ginestra* dal colore d'oro.

Ottobre 1912.

LA GINESTRA.

Nasce sul brullo monte,
fra i roveti ed i sassi,
fragile come un bimbo
che muove i primi passi.

La sua fragil corolla
rallegra il sentieruolo,
rallegra il pastorello
colle caprette, solo.

Oh! ginestra ignorata
è breve la sua vita,
ella nasce in estate,
d'autunno è già sfiorita.

E uno strano contrasto
lo stelo col fior fa;
quello forte, robusto,
questo fragilità.

Dicembre 1911.

PIOGGIA DI DICEMBRE.

Piove a dirotto, si sente un odore
di terra molle, che rattrista il cuore.

Dicembre freddo invita i bambini
a rifugiarsi sotto i camini,

ad ascoltare le fiabe del nonno,
la sera quando cascan dal sonno.

Poveri bimbi, dovrete stare
fermi, vicino al focolare,

chè oggi pioggia, domani neve;
mettete dunque la veste greve.

Gennaio 1912.

ROSELLINA BIANCA.

A mia cugina LINA.

O fiore di bontà, fiore di gentilezza,
 parla, deh! parla con la tua vocina,
 colla tua voce che pare carezza.
 Oh! tu sei molto, ma molto carina;
 brillano gli occhi tuoi, diamanti neri,
 che rivelano tutti i tuoi pensieri,
 la tua faccia pallida e pensosa,
 che ti fa somigliare ad una rosa.

Una di quelle rose bianche bianche,
 che fioriscono in sul finir d'estate,
 e reclinano il capo stanche stanche,
 e guardano le zolle ove son nate.
 Ti chiameremo bianca rosellina,
 che alza gli occhi al sole ogni mattina,
 ti chiameremo rosellina bianca,
 che reclina il capino stanca stanca.

Febbraio 1912.

TRA LA NEBBIA.

Fra la nebbia cammino per il monte
 recando in mano un mazzo di viole,
 e m'accarezza il mormorio del fonte,
 m'illumina lo smorto e triste sole.

Gli alberi muti sembrano malati,
 curvi, schiacciati sotto un peso immane,
 e fra la nebbia prendon forme strane
 di giganti fantasmi incappucciati.

Su i boschi cupi di castagni e faggi
 la nebbia si disperde in fiocchi bianchi
 e fra le grigie nubi filtran stanchi
 del sol malato i calmi e scialbi raggi.

Fra la nebbia che ondeggia a volta a volta
non mi rammento più vita nè morte.
La bianca nebbia si fa ancor più folta:
fra le mie mani stan le viole morte.

Febbraio 1912.

PRIMAVERA.

Il sol splendente s'affacciò dal monte,
il sol della gioiosa primavera.
Battè sull'acqua chiara della fonte,
sulla foresta nera,

e sul bel prato, sulla fresca erbetta,
che tien celata la margheritina,
che cela la modesta violetta
bella, gentil, carina.

La margherita bianca e gli altri fiori
guardâr sbocciando la foresta nera,
e con gioia nei piccioletti cuori,
dissero: « È primavera! ».

Febbraio 1912.

IL CICLAMINO.

Umile fiorellino che nasci in luogo ascoso,
 roseo ciclamino gentile ed odoroso,
 oh! tu sei più carino della rosa superba,
 benchè tu stia nascosto, lì, nel folto dell'erba.
 A trovarti ci vuole proprio una gran pazienza,
 e di sotto ai quercioli si spande la tua essenza,
 e poi la tua corolla fragile in man si sente,
 che, se non si fa piano, si stacca imman-
 [tinente.

Ogni tanto si scorge il tuo gentil capino,
 che sotto ad un cespuglio in fior, fa capolino;
 allora ti si prende, ti si stacca pian piano,
 e ti si porta a casa, stretto con gli altri in
 [mano.

Oh! quante e quante volte un caro ciclamino
 appassì tra le pagine d'un vecchio libriccino,
 un libro di preghiere, e alla sua padroncina
 ricordò tante cose di quando era bambina.

Febbraio 1912.

UN MIRACOLO.

Sul canto della via la Madonnina
 guarda i bambini che vanno alla scuola.
 Un giorno le si accosta una bambina,
 le s'inginocchia avanti e la parola

alza fidente e dice: « Un'orfanella
 derelitta son io, che non ha affetto,
 sorriso e baci; la mia mamma bella
 è morta, e morto è il babbo mio diletto.

Ero piccina allora e piansi tanto,
 la cara mamma mia chiamando invano;
 inutil era il disperato pianto
 e una vicina mi prese per mano

dicendomi: — La mamma è in Paradiso,
 o mia piccina, ma se sarai buona
 rivedrai il suo caro e dolce viso
 in cielo, dove eterno inno risuona.

D'allora in poi raminga me n'andai,
 camminai tante notti e tanti dì,
 finchè sui passi miei alfin trovai
 questo paese; e ora eccomi qui

ad implorar prostrata a' tuoi ginocchi
 protezione ed affetto, o Madonnina,
 volgi, deh! volgi a me quei tuoi dolci occhi,
 vedi? sono una misera piccina.

M'han detto che tu sei madre amorosa
 dell'orfanella al mondo sola sola,
 fa che sia vera questa dolce cosa
 e del mio gran dolore mi consola ».

A tai detti la cara Madonnina
 pietosa e buona la guardò dal cielo
 e disse: « Cara e misera piccina,
 tu spogliata sarai dal mortal velo ».

Verso il mattino a quel marmo abbracciata,
 trovarono la bimba irrigidita,
 la Madonnina a sè l'avea chiamata,
 e fra gli Angeli belli era salita.

Febbraio 1912.

PERCHÈ?

Perchè nella casetta,
 nascosta fra i castagni
 del bosco, non si sente la voce tua diletta?

Perchè nell'orticello,
 da te ben coltivato,
 non crescono che erbacce? Perchè non è
 [più bello?

« È morta la pietosa »,
 tutto qui mi risponde.
 « Nell'orto abbandonato non fiorisce la rosa.

Qui nessun più verrà,
 la casa è in preda a i tarli,
 e la sua abitatrice obliata sarà ».

Febbraio 1912.

NINNA-NANNA.

Dormi, bambino, sotto l'ali bianche,
del custode di Dio,
riposa pure le tue membra stanche,
o caro angiolino mio!
E domattina quando il sol splendente
ci verrà a risvegliare,
noi pregheremo il nostro Dio clemente
perchè ci voglia dare
la provvidenza e la gioia del cuore.

Pregherem che ci vegli con amore.
Insino a domattina
tu dei dormire, o dolce fantolino,
con la tua mamma accanto,
la tua mamma che t'ama, o bel piccino,
che t'ama tanto tanto.

TRAMONTO.

Il sole rosso cala dietro al monte,
tornano al loro ovile le pecorelle;
si sente solo il mormorio del fonte.

Lente dal monte scendono due belle,
cantando le leggende del villaggio,
mentre odorano del fieno le mazzette,

nella calma del vespero di maggio.

Marzo 1912.

AVEMARIA.

Lenti rintocchi dell'Avemaria
 ci sussurrano dolci nella calma:
 « Sono il conforto, la speme dell'alma »;
 solo l'amor, la fede, la preghiera,
 ci sussurrano, dolci nella sera,
 lenti i rintocchi dell'Avemaria.

E si prega a quel suono lento e grave,
 si torna a casa, alla mensa frugale,
 ma quanti, quanti oppressi son dal male,
 dalla miseria e neppur hanno un tetto,
 sol la misera paglia hanno per letto,
 pur pregano ai rintocchi lenti e gravi.

Son vecchi stanchi e non han più famiglia,
 son madri circondate dai figliuoli,
 poveri bimbi al mondo soli soli,
 senza pane nè tetto, poverini.
 La preghiera conforta quei meschini
 e i vecchietti che son senza famiglia.

Dopo d'aver pregato, i poveretti
 si stendon sulla paglia, ed i bambini
 più grandicelli coprono i piccini
 colla giacchetta logora e stracciata,
 e una donna addormenta una neonata;
 dopo avere pregato, poveretti!

Lenti rintocchi dell'Avemaria
 ci sussurrano dolci nella calma:
 « Sono il conforto, la speme dell'alma;
 solo l'amor, la fede, la preghiera »,
 ci sussurrano, dolci, nella sera,
 lenti i rintocchi dell'Avemaria.

Marzo 1912.

LA FONTANA.

(Ca' di Cantini, passo della Raticosa,
Appennino toscano).

Van le donne alla fontana,
vanno, vanno, colla secchia;
la fontana è vecchia vecchia,
vecchia come la Befana.

La fontana che canticchia,
la fontana che borbotta
e sul masso picchia, picchia.

Canta a notte, canta a giorno,
canta a mane, canta a sera,
nella dolce primavera,
quando il verno fa ritorno.

La fontana che canticchia,
la fontana che borbotta
e sul masso picchia picchia.

Nel suo piccolo laghetto
cade l'acqua chiacchierina.
Canta, canta, fontanina;
canta un canto benedetto.

Fontanina, dimmi il vero,
ma che canti da te sola?
fa capir la tua parola,
spezza il cerchio del mistero!

« Son vecchia vecchia,
son la fontana,
più di una secchia
sta sotto a me.
Le donnicciole,
stanno a sentire
le mie parole,
senza capire.
Ma te, bambina
che m'hai pregato,
la fontanina
ha contentato.
Monte natio
m'insegna i canti,
il monte mio
m'insegna i pianti;
e piango e canto,
guardo il villaggio,

guardo la strada.
Nel dolce maggio
guardo il bel prato
di fiorellini
tutto gemmato;
guardo i bambini
far giritondi,
si dan la mano,
cantan giocondi,
cantan con me ».

Marzo 1912.

IL BRACCIALETTO.

M'han regalato un bel braccialettino,
d'oro, lucente e fino,
una catena piccola,
con l'anelline unite fra di loro
in braccialetto d'oro.

Di quel braccialettino in ogni anella
risplenderà una stella,
legame indissolubile;
son l'anelline unite fra di loro
in braccialetto d'oro.

Legame indissolubile d'affetto
per me quel braccialetto
a chi me l'ha donato.
Son l'anelline unite fra di loro
in braccialetto d'oro.

Se d'oro è il caro mio braccialettino,
bello, lucente e fino,
è d'or la donatrice
che l'anelline ha unite fra di loro
in braccialetto d'oro.

Marzo 1912.

BENCHÈ PICCINA!...

(All'arpista ADA SASSOLI)

Dalle corde vibranti, l'alma tua giovanile,
s'espande in suon sublime, intorno a te, o
[gentile!
Brillanti gli occhi tuoi, fluenti le tue chiome,
Del mondo in ogni parte si conosce il tuo
[nome.
Ada, sublime artista che il pubblico affascina,
accetta da me il plauso, benchè io sia piccina.

Marzo 1912.

MEMORIE.

Ho rovistato nella libreria
e nel cassetto della scrivania.

Memorie care,
tristi e gioiose.
Oh! quante cose
fan ricordare!

Scritti malfermi, ninnoli infantili,
tante cosette carine e gentili.

Memorie care,
tristi e gioiose.
Oh! quante cose
fan ricordare!

Marzo 1912.

SIEPE FIORITA.

Vado lungo il sentiero che si perde
nella campagna allegra e lo costeggia
di biancospini una siepe verde,
e in mezzo al verde il bianco fiore occhieggia.

Ed ogni tanto aspiro l' aspro odore,
e vado e vado dietro al mio pensiero,
ed ogni tanto stacco e odoro un fiore,
poi lo lascio cadere sul sentiero.

Marzo 1912.

MALINCONIA.

C'è un velo di nebbia
che avvolge le cose,
già l'ultime rose
 si sfogliano.

E cadono i petali
in terra nei viali,
son pallide, frali
 le rose.

Le foglie degli alberi
d'acacia e castagni
han fremiti, han lagni,
 nell'aria.

Passeggio pei viali
intorno alle aiuole;
non c'è più il bel sole
 d'estate.

E su i miei capelli
le foglie appassite
cadon. Son sfiorite
 le piante.

E c'è lì nell'aria,
nell'anima mia,
una malinconia
 d'autunno.

Marzo 1912.

CIPRESSO.

Nella strada del piccol cimitero
alza la cima un cipressetto nero.

E pare un frate che fra scarne braccia
chini, pregando, la pensosa faccia.

Entran fedeli dentro il camposanto,
entran raccolti in quel luogo di pianto.

Li guarda dietro il cipressetto nero
quando entrano raccolti in cimitero.

Marzo 1912.

IL BIMBO DORME.

Se n'è andata la mamma alla fontana,
il bimbo dorme queto nella zana.

Se' n dorme queto il bello e buon piccino,
si balocca in silenzio il fratellino.

Ha l'incombenza, il piccin, di vegliare,
chè nessuno lo vada a tormentare.

Ma fuor della finestra spinge gli occhi
« Vieni, si va alla caccia dei ranocchi! ».

Sente gridar da i suoi più cari amici,
che vengon sulla porta già felici.

Egli respinge le monelle torme
e dice: « Zitti, zitti, il bimbo dorme! ».

Marzo 1912.

RIDO!

Un'allegrezza provo,
un'allegrezza strana,
sento un vigore nuovo....
che si risveglia in me.

La pioggia cade, piano....
Sento nel cuore un grido
di forza e d'allegrezza....
La pioggia m'accarezza,
il cielo piange, io rido.

Marzo 1912.

LA VITA.

Che cos'è mai la vita?
In fra l'infida ondata,
è tremula, smarrita
una paglia gettata.

È pagliuzza la morte,
è pagliuzza la vita,
è pagliuzza la sorte
sì tremula e smarrita.

Aprile 1912.

INFINITO.

È un piano tutt' arido, uguale,
è un piano infinito.
Io dico: Potessi aver l' ale,

volar su quel piano! Il mistero
invece sorvola,
che pare un falchettino nero.

L' immenso piano uguale
nessun ha veduto
 giammai: perchè? Niuno ha l' ale.

Aprile 1912.

VELE CANDIDE.

Candide vele sull' oceano,
vengon vicino, vagan lontano;
là, sulla barca del pescatore,
sembran bandiere, che al nostro cuore
dicano pace, dicano amore.

Come pensieri, sul mare azzurro,
passate, o vele, senza un sussurro;
là, sulla barca del pescatore
sembran bandiere che al nostro cuore
dicano pace, dicano amore.

Aprile 1912.

AD UNA SPREZZANTE.

L'incontrai per la via; mi disse: « Addio ».
Io le risposi: « Buon giorno », ed ella
seguì la sua strada, mentre io
pensavo che sarebbe tanto bella,
se, per fare un pochin l'interessante,
non tenesse sul labbro quel sorriso,
che la rende antipatica e sprezzante,
invece di donare al suo bel viso.
Ed alle volte vede e non saluta,
come se non avesse educazione,
finge di non vedere e invece scruta
con lo sguardo le cose e le persone.

Aprile 1912.

CAMPANE.

Din-din-din-din;
don-don-don-don.

È mattina, la campana
chiama l'uomo al suo lavoro
e gli dice: « Il sole d'oro
è già alzato, e la lontana
terra devi lavorare,
su, su, presto va a vangare,
se vuoi che da suol fecondo
presto rida il grano biondo.

Din-din-din-din;
Don-don-don-don.



Din-dindondon; don-don;
don-don; don-don

Mezzogiorno, la campana
lo distoglie dal lavoro,
e gli dice: « Il sole d'oro
è cocente, la lontana
casa aspetta, va a mangiare,
tornerai a lavorare
dopo, dopo tornerai,
ma ora a casa presto vai ».

Din-dindondon; don-don;
don-don; don-don.



Dan-dan; dan-dan; dan-dan.

È la sera, la campana
lo distoglie dal lavoro,
e gli dice: « Il sole d'oro
è già sotto, a la lontana
casa aspetta, aspetta, aspetta
la tua sposa e la bimbetta;
e t'aspetta alla finestra
che già pronta è la minestra ».

Dan-dan; dan-dan; dan-dan.



Din-don-dan-don;
din-don-dan-don.

È il giorno che precede
la domenica di festa,
dal lavoro alza la testa,
verso casa muove il piede.
I fanciulli del villaggio
fanno i fuochi ai dì di maggio,
e si vedono sui monti
con bagliori di tramonti.

Din-don-dan-don;
din-don-dan-don;



« Della madre in tutto il mondo
è la festa domattina,
della buona Madonnina! »,
così dice il suon giocondo:
al lavor non tornerai,
ma alla messa porterai,
alla piccola chiesina,
la tua sposa e la piccina.

Din-don-dan-don;
din-don-dan-don.



Don, don, don, don.

L'ora a notte; la campana
dice all'uomo: « Il suo velo
ha già steso notte al cielo ».

Così dice la campana:

« Va un pochino ora a pregare
e poi tosto a riposare.
La piccina, la tua sposa,
addormenta premurosa ».

Don, don, don, don.

Maggio 1912.

NEL BOSCO.

Di quercie e di castagni,
di canti d'uccelli,
di fiorellini belli,
di stelline d'odore,
di fragole, di more,
è ricco il cupo bosco.

Gli alberi, i loro rami,
intrecciano lassù,
si mandano richiami,
l'usignolo ed il chiù.

Pi, ci, chiaman tra loro,
mentre il sol tra le rame
fa dei ricami d'oro
in terra e fra il fogliame.

Oh! com'è bello il bosco
al cader della sera,
quand'è la primavera
Coglier fragole e more,
e stelle dell'odore
e adagiarsi laggiù.

Maggio 1912.

L'ANIMA E LA NUVOLA.

(Per un quadro di Glauco Cambon).

Ella dormiva, ma l'anima sua
vagava nell'immenso cielo azzurro,
vagava su e giù senza un sussurro,
e diceva a una nuvola: « La tua

forma sì vaga, fragile, stranissima,
il tuo niente pur sì bel somiglia
ad un'anima sciolta e senza briglia,
costruita in materia leggerissima.

Tu tempesti, dilegui al vento forte,
e l'anima non fa così al dolore,
che la strazia e l'infrange insieme al cuore,
e la spinge pian pian verso la morte? ».

Venezia, giugno 1912.

B**C**A
BOLOGNA

8-L. ITAL.
POES. VARIE
59, 21

663170

8-L. ITAL.
POES. VARIE
LIX, 21

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
Bologna



663170

IL PESCATORE DEL VOLGA.

(Da una canzone popolare)

Fra la nebbia che copre il fiume, un canto
lento, soave, dolce qual lamento,
risuona come un triste ignoto pianto
soave e lento.

È una prece quel canto; il pescatore,
quando calano l'ombra della sera,
si volge al cielo e dice con fervore
una preghiera.

O pescator del Volga, è il tuo destino,
tu devi lavorare per mangiare,
hai a casa la moglie ed un bambino:
debbon campare.

Debbon campare quelle tue creature
col tuo lavoro solo e le tue cure.



Continua il pescatore il lento canto
che somiglia ad un triste ignoto pianto.

Giugno 1912.

LUCE D'ALTRI TEMPI.

(Da un quadro di Augusto Sezanne).

È una povera luce; una fiammella
che tremula, che tremula pian piano,
sul candelier di vetro di Murano,
con sopra disegnata qualche stella.
E chissà quante volte quella fiamma
avrà fatto la luce ad una mamma,
che a notte lavorava un vestitino
pel bimbo che dormiva nel lettino!

Luglio 1912.

I MIEI LIBRI.

Quando mi siedo avanti alla mia libreria,
se lascio lavorare un po' la fantasia,
mi par che dei miei libri tra le pagine buone
occhieggino gli eroi divenuti persone.
Ecco Dante che tiene Beatrice per mano,
la porta via con se, là, lontano lontano.
Gli eroi di Goldoni: Brighella, Colombina,
Pantalone, Rosaura, Lelio, Mirandolina.
Da un altro libro guardano tanti tanti curiosi:
Renzo, Lucia, Rodrigo, tutti i *Promessi Sposi*.
Carducci col suo *Canto dell'amor* così bello
e *Davanti San Guido*, e *Giaufredo Rudello*.
Il Foscolo, il Leopardi, il Giusti ed il Cellini
e la *Storia dell'arte* del signor Lipparini.
E tanti e tanti altri, una folla di gente
che ride, che piange, che parla e che mente.
È dai libri, dai libri che si apprende il sapere;
e dal saper la gioia, la forza, ed il potere.

Luglio 1912.

PACE.

Seduta su una rupe, che il sol d'oro
illumina dei suoi raggi cocenti,
guardo i bei campi verdi che il lavoro
dell'uomo rese fertili e ridenti.

Guardo i monti che al cielo alte levando
cime superbe, picchi paurosi
stendonsi. Guardo i boschi che intrecciando
fronde, rendono i verdi prati ombrosi.

Le vaccherelle al pascolo lontano
guardano coi grandi occhi il monte e il piano.

Tutto è bello d'intorno, tutto tace,
tutto parla d'amor, parla di pace.

Montalbano, agosto 1912.

IL CANTO DEL RUSCELLO.

(Per musica)

« La mia naiade vagabonda
vola sull'onda di cristallo,
e scende, scende giù alla valle
tra molli muschi e pratelline gialle.
Canta, ruscello,
limpido e bello.

« Vado cantando sul morbido prato
verde, screziato di vaghi fiori.
Vo' tra i dirupi, le vette, i passi,
tra boschi ombrosi e stradette di sassi ».
Canta, ruscello,
limpido e bello.

« Laggiù alla valle le pecorelle,
quando le stelle sorgon lassù,
bevono l'acqua, dopo all'ovile
van nelle tacite sere d'aprile ».
Canta, ruscello,
limpido e bello.

Montalbano, agosto 1912.

NEBBIE.

A GABY.

Come veli la nebbia discende
coprendo i raggi del sol nascente,
cinge di bianche e fragili bende
il monte Canda che s'erge maestoso,
il monte Rocca dal masso pauroso.

E si sente lontano lontano
un sottile rumor di campanelli.
Sono le pecorelle. Un grido vano
suona senza risposta: un agnellino
che ha perso la sua mamma, poverino!

Stenda la nebbia un velo pietoso
sul tuo passato; tu hai sofferto tanto,
hai molto sospirato e molto pianto.

Simile sei ad una pecorina
sperduta tra la nebbia, poverina!

Montalbano, settembre 1912.

VENEZIA.

— Serenissima — dalla sua laguna,
son sorti, come incanto, i suoi palagi,
e siccome miracolo di magi,
si ergono ricamati nella pietra,
mentre con suon di misteriosa cetra,
l'acqua calma le gondole cuna.

— La Rossa — fuoco e sangue, e la bandiera
di San Marco si agita sul tempio,
e segno è di misterioso scempio
di nemici, con aria di vittoria
sventola questo segno della gloria.
Sull'acqua calma, da mattina a sera,

le gondole scivolan leggere,
scivolan sulla placida laguna,
sull'acqua illuminata dalla luna,
e si sente intonar la serenata,
la canzon della « Bella innamorata ».
Canta, canta l'astuto gondoliere.

E bellissime, chiuse negli scialli,
le veneziane passano sui ponti,
avvolte nel bagliore dei tramonti,
e in gondola per rii, e per le calli.

Venezia, incantatrice e suggestiva
— La Rossa — in gloria eterna sempre viva!

Venezia, settembre 1912.

« SEMPRE ».

« Sempre », vaga parola che accarezza,
le labbra ardenti dell'innamorata;
« sempre », parola piena d'amarrezza,
sfiora crudele la bella ingannata.

« Sempre », parola piena di dolcezza
della mamma alla bimba fortunata;
« sempre », parola piena di tristezza,
che sussurra la bimba disgraziata.

Quante cose vuol dir questa parola!
Quante gioie e tristezze chiude in sè!
Vuol dire tante cose ed una sola,

vuol dir che cade ogni felicità:
il tempo passa e tutto tira a sè,
meno il dolor che *sempre* resterà.

Ottobre 1912.

IL MIO CUORE.

Il mio piccolo cuore
è buono, è buono tanto,
e non conosce il pianto,
non conosce il dolore;

non conosce la vita,
nè gli inganni del mondo,
solo il viver giocondo,
solo la via fiorita

ha provato. Chi sà
che mai l'aspetta ancora?
che mai l'aspetterà?

Ottobre 1912.

LA MIA SCRIVANIA.

Piccola scrivania di legno nero
spicca sul muro dal color celeste,
come i miei sogni, come il mio pensiero.

Sopra che c'è? qualche mia scatola,
qualche ritratto di persona cara,
qualche altro gingillo da bambina.

Quanto ho scritto su quella scrivania,
quante svariate cose non v'ho fatte,
e còmpiti e giuochi e poesia!

Ottobre 1912.

L'AMORE.

Che è l'amore? Ombra caduca e vana
che porta solo un poco di riposo
nel cammin della vita sì affannoso,
e un po' di tregua nella lotta umana.

È una facile ignota acuta ebbrezza,
e una follia a cui non si resiste.
Se cade, lascia una memoria triste,
una memoria piena d'amarezza.

22 ottobre 1912.

L'ONDA.

L'onda alta, minacciosa,
sfasciò la barchettina
dove stava il marinar.

Quei pensò alla sua sposa,
alla tenera bambina;
cupò, maledisse il mar.

È così la nostra vita:
navighiam sull'onda infida,
sulla barca abbandonati,

e gridiam, gridiamo aita;
ma nessun le nostre grida
ode, e noi siamo ingoiati.

Ottobre 1912.

LA CAMPANA DI SANT' ALIPIO.

A Venezia, sul tempio di San Marco,
c'è un'alta guglia e una piccola nicchia,
dentro c'è un santo che somnesso picchia
sulla campana l'ore.

È sant' Alipio, è un santo cupo, austero:
stende la mano come benedire,
siccome per placare gli odi e l'ire
dei baldi Veneziani.

La campana segnò l'ora di gloria
e di sventura per Venezia bella,
segnò, quando splendea la buona stella,
e quando la rovina.

Il morbo infame facea feroce strage
di vecchie vite stanche e dolorose,
di belle vite ardenti e bellicose
e di tenere aurore.

Da anni e anni il Santo cupo, austero,
stende la mano dentro la sua nicchia,
come per benedire, e piano picchia,
sulla campana l'ore.

25 ottobre 1912.

L'USIGNOLO

L'usignoletto solo
canta triste fra i rami,
e pare che richiami
un sogno già svanito
un sogno già sfiorito.
Canta pian l'usignolo.

Ottobre 1912.

OTTOBRE.

L'autunno viene; pel largo viale
gli alberi grigi, fantasmi immani,
lascian cadere con fruscio d'ale
le foglie gialle, piccole mani

aperte, tese, su verso il cielo,
su verso il sole. Sono appassiti
gli ultimi fiori sul loro stelo,
già sono morti, sono finiti.

È sera: spunta la prima stella
pel firmamento pallido immenso,
già si prepara la terra bella
a sostenere il freddo intenso.

Tutto è abbandono, senza tristezza:
serenità, pace, dolcezza.

29 ottobre 1912.

MERIGGIO.

Laggiù in fondo,
nel sereno del ciel, sfuma lieve,
una nebbietta bianca come neve.

Una chiesa,
una chiesetta piccola e lontana,
che suona mestamente la campana,

spicca bianca
sullo sfondo della montagna azzurra,
vicino a un cipressetto che sussurra.

Non si ode
altro che un lieve mormorio di aria,
lungo la strada bianca e solitaria.

Tutto è silenzio, tutto è pace, solo
canta mesto fra i rami un usignolo.

Ottobre 1912.

MAI!

Mi rivolgo alle onde del mare
e domando: « Chi muore ritorna? »,
mi rispondono esse: « Non sai
tu che i morti non tornano mai? ».

Mi rivolgo alle foglie degli alberi:
« Belle foglie, chi muore ritorna? »,
mi rispondono esse: « Non sai
tu che i morti non tornano mai? ».

Mi rivolgo alle stelle del cielo:
« Stelle d'oro, chi muore ritorna? »,
mi rispondono esse: « Non sai
tu che i morti non tornano mai? ».



RENATA VIGANÒ

GINESTRA IN FIORE

LIRICHE

CON UNA LETTERA DI PAOLO ORANO



BOLOGNA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
DI LUIGI DELFRASI
MCMXXII

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Non ritorna nemmeno l'amore
ardente della prima età,
non torna la felicità;
ritorna soltanto il dolore,
che, siccome un crudel folle nume,
là, lontano lontan, fra le brume
sferza l'anima che frema e che sa.

Ottobre 1912.

LA FELICITÀ.

« Io corro, corro, niuno mi afferra,
niun mi raggiunge,
non posso restar su questa terra,
che il dolor punge.

Sono volubile, sono fugace,
niuno mi tiene,
sono rinchiusa sol ne la pace,
solo nel bene.

E l'uomo crede che in suo potere
io sia soltanto?
Niente si piega al suo volere,
nemmeno il pianto ».

Dunque, non c'è gioia quaggiù?
Forse: scacciare ogni pensiero,
tenere il guardo fisso nel vero,
non pensar più.

24 ottobre 1912.

RIMPROVERO ALL' AMORE.

— Amor — sono un fanciullo pazzo e bello,
folleggio sempre senza prender posa,
senza di me questa vita affannosa
sarebbe un gran deserto senza ostello.

In me l' anima stanca si riposa
e s' abbandona tutta: io sono quello
che fa l' anima forte e bellicosa,
forte, senza timor sino all' avello.

— Pazzo fanciul, non ti vantare, taci.
Non sai che fan soffrire gl' infocati
dardi che scagli, fan soffrire i baci

d' amore, ardenti d' un' angoscia strana?
Non sai che molti pur si sono amati
soffrendo, sotto ad una forza arcana?

Ottobre 1912.

LACRIMA MUTA.

Io ti vidi brillar nell' occhio nero
limpido e sognatore,
lacrima: tu sgorgasti dal sincero
tenero cuore.

Lacrima muta, qual mesto dolore,
quale ignoto mistero
rinchiuderà quel cuor pieno d' amore?
Lacrima, dimmi il vero.

Novembre 1912.

LA VIA DEL LAVORO.

Lassù, sul monte, in una posa stanca,
v'è una donna bellissima, ravalta
in ampi veli rosa, argentei; sciolta
la chioma bionda ha sulla spalla bianca.

Vi sono nella via che a lei conduce
tanti bei fior, ma in mezzo a loro striscia
fra il fango, velenosa, qualche biscia;
qualche ombra nera spicca fra la luce.

Tiene la donna tra le man l'alloro.
Dice: « Lo poserò su quella fronte
che mi raggiungerà sull'alto monte,
seguendo lenta la via del Lavoro ».

E intanto, al cominciar di quella via,
tre altre donne stanno ad aspettare
chi la salita voglia incominciare:
son Pittura, Musica, Poesia.

La Poesia mi prende per la mano,
e stretta a lei comincio a salire.
Essa dice: « Preparati a soffrire,
perchè la Gloria infida è ancor lontano ».

Novembre 1912.

CONGEDO.

Ecco finito il primo mio lavoro,
e spero proprio che vi sia piaciuto;
è stato questo il primo mio saluto:
è l'omaggio della Ginestra d'oro.

È poesia che timida ha lanciata
nel vasto mondo la sua picciol rima:
Ecco il lavoro dell'età mia prima,
il lavor della piccola

RENATA.

Dicembre 1912.

INDICE

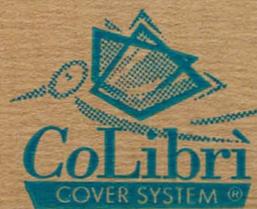
Paolo Orano a Tullio Martello	Pag. v
Chi sono	» 1
La ginestra	» 2
Pioggia di dicembre	» 3
Rosellina bianca	» 4
Tra la nebbia	» 5
Primavera	» 7
Il ciclamino	» 8
Un miracolo	» 9
Perchè?	» 11
Ninna-nanna	» 12
Tramonto	» 13
Avemaria	» 14
La fontana	» 16
Il braccialetto	» 19
Benchè piccina!	» 21
Memorie	» 22
Siepe fiorita	» 23
Malinconia	» 24
Cipresso	» 26
Il bimbo dorme	» 27
Rido!	» 28
La vita	» 29
Infinito	» 30
Vele candide	» 31



Ad una sprezzante	Pag. 32
Campane	» 33
Nel bosco	» 37
L'anima e la nuvola	» 39
Il pescatore del Volga	» 40
Luce d'altri tempi	» 42
I miei libri	» 43
Pace	» 44
Il canto del ruscello	» 45
Nebbie	» 46
Venezia	» 47
« Sempre »	» 49
Il mio cuore	» 50
La mia scrivania	» 51
L'amore	» 52
L'onda	» 53
La campana di Sant' Alipio	» 54
L'usignolo	» 56
Ottobre	» 57
Meriggio	» 58
Mai!	» 59
La felicità	» 61
Rimprovero all'amore	» 62
Lacrima muta	» 63
La via del lavoro	» 64
Congedo	» 66

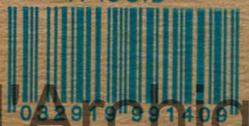
Finito di stampare
il dì 28 Dicembre 1912
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



Made in Italy

11-13 STD



8 032919 991409

www.colibrisystem.com

Prezzo : LIRE TRE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



RENATA VIGANÒ

GINESTRA IN FIORE

LIRICHE

CON UNA LETTERA DI PAOLO ORANO



BOLOGNA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
DI LUIGI BELTRAMI
MCMXIII

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



PAOLO ORANO A TULLIO MARTELLO

Mio amatissimo,

Tu ài voluto che, nel breve spazio d'una serata bolognese in casa tua, io conoscessi Renata Viganò, leggessi i versi di lei che si pubblicano in questo volume, considerassi l'apparimento d'una bimba dodicenne la cui anima è traversata già dal brivido della creazione lirica, che insomma io uscissi a vedere il miraggio dell'alba d'un fervido giorno palpitante di piccole stelle segrete su d'una casina di bambola.

Sì, amico mio! Tu ài davvero preso per mano e conduci verso la penosa gioia della rinomanza una creatura d'eccezione. La nostra Renata è il caso inquietante della personalità anticipatrice, della puerizia ignara di ragioni ma sapiente d'intuizioni. Che cosa farà questa bimbeta dodicenne la quale sin da un anno è autrice? Troverà ella ad ogni stazione del suo divenire lirico l'arte corrispondente



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

e procederà con ritmo accelerato l'anima feconda d'anno in anno, di stagione in stagione, di mese in mese, come nell'attimo è maturata? Nulla sapremmo rispondere noi, fatti scettici dall'esperienza e trattenuti dalla sorpresa grave. Poiché — confessiamolo insieme, mio Tullio semplice e grande — ci à quasi paralizzati un miracolo spirituale. Renata Viganò nello spazio d'un mese s'è trasformata, dopo l'attimo di preannunziamento d'or è un anno, nell'autrice irresponsabile di « Ginestra in fiore ». Svegliatasi una mattina nel suo lettuccio, col visino nervoso tra i suoi lunghi capelli, questa piccolina à gittato fuori dalle labbra le prime note del suo canto, non si sa come, non si sa da che, gracile flauto di canna nelle labbra fortesoffianti del Fauno poderoso. Ecco il miracolo che spaura.

Certa dottrina darebbe a questo apparimento il nome d'anormale. Ma Renata Viganò dodicenne, che non è la bimba saccentella delle nostre scuole, racconta con gli occhi gemmanti di lacrime l'episodio della mamma sua affrettantesi a scrivere con ansia quasi delira il primo canto balzato come in rapimento dalle labbra della figliuola; eppure Renata non à dato il bando alla sua bambola, e dai gesti e negli occhi le balena quella cara ingenua improntitudine puerile che noi conosciamo nei nostri figliuoli. La melanconia arcana della piccina è

ignota ai nostri figliuoli — e, pensando al mio Mario che le è quasi coetaneo, non resisto dal ripetermi superstiziosamente: — per fortuna! —. Renata canta quel che sente come sente e come non sa, come pare a qualcuno di noi di aver sentito un po' una volta e di non aver saputo dire. Questo gorgheggio dell'usignuolo umano, questo zampillo d'un'acqua di rupe noi consigliamo d'accordo che restino così come sgorgarono dall'anima di Renata Viganò.

E s'apra adesso la mano di chi sa e di chi sente a pesare il seme piccolino rapito una volta al mistero degl'inizi. Chi sa che questo libretto non possa un giorno diventare un « documento umano »?

Bologna, 8 dicembre 1912.

PAOLO ORANO

e procederà con ritmo accelerato l'anima feconda d'anno in anno, di stagione in stagione, di mese in mese, come nell'attimo è maturata? Nulla sapremmo rispondere noi, fatti scettici dall'esperienza e trattenuti dalla sorpresa grave. Poiché — confessiamolo insieme, mio Tullio semplice e grande — ci à quasi paralizzati un miracolo spirituale. Renata Viganò nello spazio d'un mese s'è trasformata, dopo l'attimo di preannunziamento d'or è un anno, nell'autrice irresponsabile di « Ginestra in fiore ». Svegliatasi una mattina nel suo lettuccio, col visino nervoso tra i suoi lunghi capelli, questa piccolina à gittato fuori dalle labbra le prime note del suo canto, non si sa come, non si sa da che, gracile flauto di canna nelle labbra fortesoffianti del Fauno poderoso. Ecco il miracolo che spaura.

Certa dottrina darebbe a questo apparimento il nome d'anormale. Ma Renata Viganò dodicenne, che non è la bimba saccentella delle nostre scuole, racconta con gli occhi gemmanti di lacrime l'episodio della mamma sua affrettantesi a scrivere con ansia quasi delira il primo canto balzato come in rapimento dalle labbra della figliuola; eppure Renata non à dato il bando alla sua bambola, e dai gesti e negli occhi le balena quella cara ingenua improntitudine puerile che noi conosciamo nei nostri figliuoli. La melanconia arcana della piccina è

ignota ai nostri figliuoli — e, pensando al mio Mario che le è quasi coetaneo, non resisto dal ripetermi superstiziosamente: — per fortuna! —. Renata canta quel che sente come sente e come non sa, come pare a qualcuno di noi di aver sentito un po' una volta e di non aver saputo dire. Questo gorgheggio dell'usignuolo umano, questo zampillo d'un'acqua di rupe noi consigliamo d'accordo che restino così come sgorgarono dall'anima di Renata Viganò.

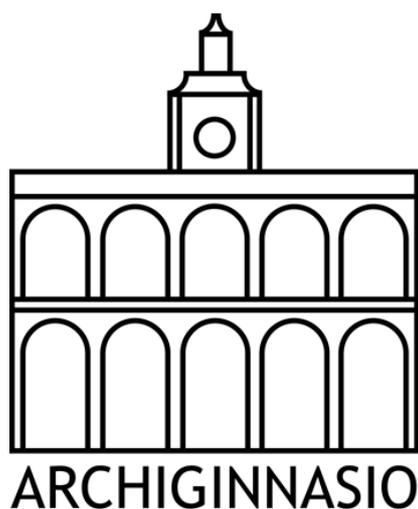
E s'apra adesso la mano di chi sa e di chi sente a pesare il seme piccolino rapito una volta al mistero degl'inizî. Chi sa che questo libretto non possa un giorno diventare un « documento umano »?

Bologna, 8 dicembre 1912.

PAOLO ORANO

GINESTRA IN FIORE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Ginestra in fiore : liriche / Renata Vigano ; con una lettera di Paolo Orano
Bologna : L. Beltrami, 1913

Collocazione:8-L.ITAL. POES.VARIE 59, 021

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO0701542T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it